

DANTE LATTES

JONA PROFETA DEL PERDONO DIVINO

Abbiamo collocato il libro di Jona nell'VIII secolo per due ragioni:

1° perchè un profeta Jonah ben Amittai è citato nel II Libro dei Re (XIV, 25) come vivente al tempo di Geroboamo II (781-740) re d'Israele, il quale era riuscito - seguendo le istruzioni dategli dal profeta stesso a nome di Dio - a riprendere ai Siri e ai Moabiti alcuni territori perduti dai suoi predecessori e a ripristinare i vecchi confini del regno settentrionale «da Chamath fino al mare della pianura», cioè dalle montagne del Libano al Mar Morto;

2° perché nel libro di Jona si parla di Ninive come d'una «grande città» (I, 2; III, 2-3), molto estesa e molto popolosa, e non d'una città ormai distrutta e scomparsa dalla storia come essa fu dopo il 606.

Queste due ragioni non sono però ritenute dagli studiosi valide per attribuire allo Jona dell'VIII secolo la paternità del libro, facendolo così risalire ad epoca tanto rispettabile. Non sembra che basti il nome storico dell'autore per sciogliere, in mancanza di altri dati, l'enigma della sua autenticità. Gli antichi non si facevano scrupolo di attribuire, a personaggi storici di grande notorietà o di speciali virtù, scritti di tempi più tardi o d'autori anonimi, in modo che il nome solo dell'autore bastasse a conferire al racconto o alla poesia un'autorità ed un'influenza di gran lunga superiori a quelle che avrebbero avuto se fossero usciti dalla penna di un qualunque contemporaneo più o meno ignoto e vivente.

Come prove della non autenticità del libro di Jona si danno le seguenti:

1° che manca qualunque dato storico e qualunque particolare intorno alla persona dell'Autore, della cui vita anteriore e posteriore alla strana vicenda non si ha nessuna notizia;

2° che la descrizione di Ninive, dei suoi abitanti e del suo re è talmente romantica, ingenua ed idealista e talmente lontana dalla realtà da rivelare d'essere tutto un parto di fantasia;

3° che l'uso del tempo passato: «Ninive *era* una grande città» dimostra che, all'epoca dell'autore del libro, essa era ormai un mucchio di rovine;

4° che lo stile denuncia un'epoca molto tarda e posteriore perfino a quella degli ultimi libri post-esilici.

Però ammesso pure che la nascita del libro non si possa collocare nel secolo VIII, non ci pare ragionevole ritardarne la composizione fino al principio del III secolo come si fa dai critici moderni, che non ne fanno scendere la composizione ad epoca ancora posteriore solo perché esso è citato fra i dodici profeti minori dal Ben Sirà, poeta ebraico del secondo secolo av. l'E.V.

LA MISSIONE DI JONA

Il libro di Jona, piuttosto che un libro profetico, è considerato un piccolo romanzo, il racconto d'un'avventura accaduta ad uno strano tipo di apostolo che si sottrae alla sua missione.

Secondo questo racconto Dio aveva invitato Jonah ben Amittai a recarsi a Ninive, «la grande città», per trasmetterle un certo messaggio di rimprovero e di ammonimento per le sue colpe. Dio non poteva rimanere insensibile ai vizi di cui quella popolazione era piena. Lo stile presenta reminiscenze di più antiche scritture: il titolo di «grande città» dato a Ninive risale alla Genesi (X, 12); e la figura della umana corruzione i cui echi giungono fino al cielo e richiamano l'attenzione e l'intervento della giustizia divina è anch'essa antica (*Genesi*, VI, 5; XVIII, 21). È nuovo l'incarico dato ad un profeta ebreo di farsi diretto apostolo di morale ad una popolazione pagana; di andare a predicare nelle strade e nelle piazze d'una capitale straniera nel nome dell'unico Dio.

La missione dovette parere al profeta così nuova e difficile che, invece di partire verso oriente, credette miglior cosa fuggire verso occidente, e così invece di dirigersi per terra verso la Mesopotamia, si imbarcò a Giaffa in una nave che scioglieva le vele per un porto che doveva essere molto lontano e in direzione opposta; invece di andare a visitare le sponde del Tigri, dove si trovava Ninive, si avviò verso le rive del Guadalquivir, dove i fenici avevano una fiorente colonia e un gran porto commerciale, Tartessos.

Sulla topografia di Tarshish non c'è accordo fra gli studiosi. Tarshish è nominata molte volte nella Bibbia, ma senza alcuna indicazione geografica o d'altra natura, eccetto quella di essere un luogo lontano. Per cui si è cercata in Asia e identificata con Tarso in Cilicia, o con altre località del Golfo Persico e dell'India; si è collocata in Africa e identificata con Cartagine, ma la teoria più accettata e più antica è che si trovasse in Spagna e fosse Tartessos alla foce del Guadalquivir o Tortosa all'imbocco dell'Ebro (V. uno studio recentissimo di J. M. SOLÀ SOLÈ – *Tarshish y los Comienzos de la Colonización fenicia in Occidente* nella Rivista *Sefarad*, anno XVII, fase. 1º, Madrid-Barcellona; 1957, pagg. 23-35).

LA FUGA DI JONA

Jona credeva non solo di sfuggire all'incarico ma - dicono i critici - immaginava di sottrarsi anche alla vista, all'autorità, alla sorveglianza di Dio. Il testo infatti dice: «Jona si alzò per fuggire a Tarshish *dalla presenza del Signore*» (I, 3) come se Dio non potesse passare il mare per seguirlo fino alla Spagna. Non ci pare però che il testo vada preso alla lettera, come si fa da qualche critico che vi vede le tracce della credenza ad un dio locale, i residui di una specie di monoteismo *territoriale* o *nazionale* precedente al monoteismo universale dei profeti. Ma non sarebbe strano e contraddittorio che Jona pensasse ad un Dio che, pur avendo una limitata giurisdizione sugli uomini, avesse con tutto ciò interessi morali così vasti che si estendevano alla capitale pagana d'un impero pur esso lontano dalle sponde del Giordano, e che mentre egli, apostolo ebreo, poteva, scendendo in mare, liberarsi alla Sua soggezione, non potevano sottrarsi le folle che non credevano in Lui ed adoravano altre deità? Si è attribuita al profeta l'antica opinione che era già stata espressa da David quando era stato costretto a rifugiarsi in paese straniero dalla persecuzione del Re Saul (*II Samuele*, XXVI, 19), l'idea che si trova *sotto gli sguardi di Dio* solo colui che vive in Erez Israël e se ne allontana chi vive fuori, per quanto ormai quell'idea d'un monoteismo ridotto doveva essere stata abbandonata, perché l'universale presenza di Dio era stata predicata dai profeti (*Amos*, XX, 3) e cantata dai poeti (*Salmi*, CXXXIX, 6-7); oppure gli si è attribuita la credenza che non si dà fenomeno profetico altro che in Erez Israel sicché, allontanandosene, egli, si sarebbe sottratto all'influsso dello spirito e non avrebbe avuto bisogno di fare il gran rifiuto. Ma tutte queste ipotesi o spiegazioni teologiche sono superflue.

Jona non voleva compiere quella missione e, per essere sicuro di potersi sottrarre, si imbarcava per un lungo viaggio, dal quale chi sa quando avrebbe potuto far ritorno; sarebbero passati lunghi mesi durante i quali potevano verificarsi molti cambiamenti impreveduti, e le cose di Ninive e le disposizioni di Dio avrebbero potuto, prendere un'altra

piega. Si obietta che se il profeta non avesse avuto altro scopo e altra intenzione che quelli di rifiutarsi alla missione ordinatagli, non avrebbe avuto nessun bisogno di fuggire e di fuggire in direzione opposta; bastava che fosse rimasto dov'era e non si fosse mosso, che era il modo più naturale e più efficace per sottrarsi all'incarico. No; se fosse rimasto in Erez Israël o fosse andato in Egitto o in Siria, Dio avrebbe potuto insistere e riuscire a strappargli il consenso, come aveva fatto con Mosè e con Geremia i quali, dopo tante tergiversazioni e repulse, avevano finito col cedere. Essendoci di mezzo il mare, tutto il Mar Mediterraneo, quanto era lungo, con tante settimane di navigazione, sarebbe stato vano qualunque tentativo di coercizione o di persuasione. Il profeta spiega la sua partenza, anzi la sua fuga, più tardi nel cap. IV in modo da rendere superflua ogni architettura metafisica; egli prevedeva cioè che Dio pietoso e indulgente com'è, avrebbe perdonato alla popolazione di Ninive e l'avrebbe fatto passare per profeta falso, facendogli fare una magra e antipatica figura.

La missione del profeta, moralista severo, rigido censore, nunzio di sventure, la cui parola si perde nel tumulto della città come in un deserto, è una missione molto ardua a cui nessuno si piega senza forte resistenza e che dà poi immensi dolori e mortali delusioni, come avvenne di provare a Mosè e ad Elia in più occasioni. Quanto a Jona, «alle prime parole di Dio prende la fuga. È un profeta reso perspicace dalle sue esperienze personali precedenti o da quelle d'altri profeti. Dio gli dice: *Alzati e va a Ninive. Jona si alza e fugge a Tarshish.* È la contraddizione perfetta. Ninive è a oriente, Tarshish occidente. Non si può esprimere meglio di così la volontà di sottrarsi alla intenzione divina. Tarshish d'altronde non è altro che un pretesto. Ciò che Jona cerca è l'allontanamento. Ernst Simon (*Flight from God and Return, Commentary*, sett. 1953, pagg. 214-218) ha perfettamente mostrato che c'è in quest'allontanamento una progressione notevole. «Jona fugge prima sopra una nave che salpa; poi si sprofonda nel sonno mentre tutti intorno a lui s'agitano e pregano; aspira finalmente alla estrema immersione nella tempesta dell'oceano. Alla vita incantata di Dio, preferisce la morte negli elementi scatenati della natura libera» (A. NEHER, *L'Essence du Prophétisme*, pagg. 326-327).

Dunque Jona, nell'intento di sottrarsi nel modo più sicuro e radicale all'incomodo incarico, va al porto di Giaffa, trova una nave che, quasi per farlo apposta, scioglieva le vele per la Spagna, paga il prezzo del biglietto e parte per Tarshish, verso le colonne di Ercole, verso l'estrema *thule*. Più in là non poteva andare.

LA TEMPESTA

Però era appena salito a bordo che sul mare si scatenò una forte tempesta e mancò poco che la nave non andasse a picco, tutta sconquassata. I marinai spaventati non poterono far altro che alzare le loro disperate grida al cielo, invocando ciascuno i suoi déi particolari, mentre tentavano di scongiurare il naufragio gettando in mare una parte del carico, in modo da alleggerire la nave e renderla più resistente alle ondate che minacciavano di travolgerla. In mezzo a quel trambusto e all'eccitazione degli animi, Jona non si scompose e, come se nulla accadesse di pericoloso e la navigazione procedesse tranquilla in un mare d'olio, scese sottocoperta e cadde in un sonno profondo. Oppure si può anche intendere che egli era già sceso, ancora prima che si scatenasse l'uragano, in fondo alla nave e si era addormentato così profondamente da non accorgersi di quanto accadeva sul mare e sulla nave. Il capitano della nave, meravigliato di non veder più il passeggero ebreo che era salito a Giaffa ed era poi scomparso all'improvviso, era sceso nella sua cabina e, svegliatolo, lo aveva invitato ad unire le preghiere al suo Dio a quelle che tutti gli altri viaggiatori e marinai rivolgevano ai loro déi. «Forse Iddio avrebbe cambiato idea a loro favore e li avrebbe sottratti alla morte» (I, 6). Era un capitano che ammetteva tutte le divinità, senza alcuna discriminazione, secondo il costume del paganesimo e quindi attribuiva una certa potenza e competenza nelle cose del mondo anche al Dio degli Ebrei. Il Pantheon dei fenici, degli assiri, dei greci, dei

romani non chiudeva le sue porte a nessuna divinità. La storia non dice se Jona corrispondesse all'invito del capitano. Dato il silenzio del racconto, parrebbe di no; ma qualche commentatore dice che, *naturalmente*, Jona seguì il consiglio del buon nocchiero. Intanto, continuando la tempesta e non essendo approdate a nulla le preghiere ai vari déi, i marinai ricorsero ad un'altra misura per vedere di scongiurare il naufragio. Pensarono che la tempesta non era stata provocata da ragioni cosmologiche ordinarie, cioè dagli elementi e dalle forze della natura come sarebbero i venti, ma dall'ira degli déi, perché nei fenomeni del cielo, del mare e della terra essi vedevano gli effetti della volontà e dell'intervento diretto degli déi. Così ritenevano anche gli Ebrei, per i quali i terremoti, i lampi, i tuoni, le piogge torrenziali, gli uragani erano un effetto della collera di Dio (*Salmi, XVIII, 8-16; XXIX, 3; XXXIII, 7; Giobbe, XXXVII, 4*). Dio aveva scatenato quel pericoloso uragano appena la nave aveva alzato l'ancora? Certo doveva esserci fra i passeggeri qualche peccatore che aveva suscitato l'ira divina. Ma come scoprirlo? Non c'era altro sistema che gettare la sorte, la quale avrebbe permesso di scoprire chi era la causa di quella paurosa tempesta. E la sorte cadde su Jona, che fu sottoposto ad un severo interrogatorio. Vollerò sapere da lui le cause di tanta ira divina, cioè quali colpe aveva commesso, che mestiere o professione esercitava; da dove veniva, qual'era la sua patria, a quale popolo apparteneva. Dovevano essere tempi e luoghi molto liberali e felici, senza burocrazie e senza passaporti, senza denunce, senza guardie, senza confini, quando si poteva salire sopra un transatlantico che percorreva da un capo all'altro il Mediterraneo, senza obbligo di presentare carte munite di timbri, senza comunicare neppure il proprio nome e tutte le altre generalità che oggi ne sono l'appendice necessaria. Se non succedeva quella tempesta, nessuno avrebbe saputo che dal porto di Giaffa era salpato quel giorno un personaggio di così rara professione e di così eccezionale qualità. Erano tempi veramente civili e felici!

All'interrogatorio Jona rispose con onesta sincerità e con rara brevità. Disse: «Io sono Ebreo e adoro l'Eterno, Dio del Cielo, che ha creato il mare e la terra». E non disse altro, né il suo nome, né la sua professione, ma in qualche modo dovette rivelare la sua qualità e lo scopo del viaggio, perché i marinai e i passeggeri suoi compagni di nave furono colti da un gran timore appena ebbero appreso dalla sua bocca che «che egli fuggiva dalla presenza del Signore». Cioè non da un Dio locale qualunque, ma da quel Dio che, secondo la definizione di colui che si sottraeva al Suo mandato, aveva dato nascimento a tutto ciò che esiste al mondo.

Era evidente che Jona era la causa dell'uragano e stava quindi a lui decidere che cosa gli dovevano fare perché il mare si calmasse. Con ammirevole sangue freddo e senso di sacrificio, Jona rispose: «Sollevatemi e gettatemi in mare, che così si calmerà, perché io so benissimo di essere la causa di questa terribile tempesta».

Ma il consiglio estremo ed eroico del profeta dovette sembrare crudele a quei buoni marinai, i quali, non avendo il coraggio di dare in pasto ai pesci un essere umano, tentarono un'altra via, quella cioè di ricondurre in porto la nave e deporre in terra il reo viaggiatore. Ma non ci riuscirono, perché il mare era sempre più infuriato, tanto che fu loro impossibile tornare indietro per approdare a terra. Non vedendo ormai altra via d'uscita, decisero, non senza grande rimorso e dolore, di aderire al consiglio di Jona; prima però vollero scusarsi di tanto delitto con quel Dio che aveva scatenato la tempesta, rivolgendogli questa preghiera: «Deh, o Signore, fa che non dobbiamo scontar colla nostra vita la morte di cotesto uomo; non ci ritenere responsabili d'aver ucciso un innocente; perché quanto noi facciamo è quello che Tu stesso vuoi che si faccia».

Cioè tutto quanto accade sta a dimostrare che il colpevole è Jona, che, senza il suo sacrificio, la paurosa tempesta non cesserà e tutti noi finiremo in fondo al mare. Noi abbiamo tentato tutte le vie per salvare la nave e le vite umane che trasporta e per salvare anche l'ebreo

che è la colpa di tutto. Noi siamo ricorsi alla sorte la quale ci ha fatto scoprire il colpevole; abbiamo cercato di tornare indietro e «Tu non hai voluto; sia fatta la Tua volontà!».

E, col lutto nel cuore, gettarono il profeta in mare, che si calmò come per incanto. Il fenomeno fece grande impressione sull'animo di quella gente semplice che, presa da profonda devozione, offrì sacrifici a Dio e pronunziò speciali voti che s'impegnò di compiere appena toccata terra.

Il quadro di quella gente primitiva e della vicenda drammatica che stava attraversando è molto affascinante nella sua semplicità e nella sua ingenua veracità. L'arte del narratore, così priva di artifici, riesce a farci penetrare nell'anima di quella ciurma modesta, dai sentimenti e dai costumi pagani, e di farcene apprezzare tutta la grande umanità. La maniera cortese, il rispetto della vita altrui, il sentimento religioso di cui fan mostra, rendono quei rozzi marinai degni di ammirazione. È il quadro d'un'umanità ideale, in cui non ci sono differenze di fede, di nazionalità, di razza, di lingua, ed in cui il nome di ebreo suscita rispetto e il nome del Dio del Cielo che egli adora desta venerazione e timore. «Quanto ritegno, quanta purezza, che profondi sentimenti umani, quanta semplicità ed ingenuità e quanta idillica bellezza c'è in questa descrizione. Oltre all'alto colorito morale, di quella divina morale universale del profetismo d'Israele, c'è in questa favola un grande fascino di poesia; vi è diffusa un'aura da idillio ideale, pieno di semplicità, di grazia, di delicatezza» (GORDON, *Introduzione al Commento*, pag. VII).

JONA DENTRO IL PESCE. LA SUA PREGHIERA

Che cosa accadde di Jona dopo che fu gettato nelle onde infuriate del mare? Morì annegato? No, Dio provvide a salvarlo, facendolo inghiottire da un pesce, da un grosso cetaceo, inviato apposta sul luogo e che lo serbò intatto nel suo ventre capace, per tre giorni e tre notti. Rinchiuso nelle provvide viscere del pesce, il profeta alzò una preghiera a Dio. Il testo autentico della preghiera è integralmente riportato nel secondo capitolo del libro (vv. 3-10), ma dà idea d'una poetica composizione fatta più tardi, quando Jona era già uscito dallo strano rifugio. Egli dice infatti:

3. Io ho invocato nella mia disgrazia il Signore, il quale mi ha esaudito;
dal ventre dello *Shèol* ho esclamato
e Tu hai udito la mia voce;
4. mi avevi gettato nell'abisso,
nel cuore dei mari,
e il fiume mi circondava;
tutte le Tue onde, tutti i Tuoi flutti mi passavano sopra.
5. Dicevo: Sono stato cacciato dalla Tua presenza;
tuttavia continuerò a contemplare il Tuo sacro Tempio.
6. L'acqua mi circonda con pericolo della vita;
l'abisso mi è tutt'intorno,
ed il mio capo è cinto dalle erbe marine;
7. sono disceso fino alle radici delle montagne;
la terra mi ha chiuso le sue sbarre per sempre;
ma Tu, o Signore mio Dio, hai fatto risalire dalla tomba la mia vita.
8. Quando ormai l'animo mio disperava,
mi sono ricordato dell'Eterno
e la mia preghiera è giunta fino a Te,

nel Tuo sacro Tempio.

9. Coloro che prestan fede alle false deità hanno rinnegato il loro Dio pietoso;
10. io invece Ti offrirò sacrifici e inni di ringraziamento, adempiendo così ai miei voti, poiché a Dio appartiene la salvezza.

Certo con un po' di buona volontà si possono scoprire in questi versi le tracce dello speciale stato in cui si trovava l'eroe della strana vicenda; ma si tratta per lo più di espressioni figurate e generiche, che vogliono descrivere poeticamente una situazione catastrofica, un pericolo mortale, una malattia gravissima. Lo *shèol*, nel cui ventre il poeta dice di esser rinchiuso, non indica necessariamente le oscure viscere del pesce, ma può essere benissimo simbolo della morte, della estrema sventura, d'un qualunque caso disperato, da cui non si vede la via d'uscita, come non si vede il modo di sottrarsi alla morte imminente o alla tomba (cfr. *Salmi*, CXVI, 3). Anche l'abisso, anche le onde ed i flutti sono nella poesia ebraica simbolo di pericolo mortale, di naufragio degli esseri umani. L'ultima parte del v. 4 si legge tale e quale nel Salmo XLII, 8; altre espressioni appaiono pure una reminiscenza o un'eco di altrettanti versi dei Salmi (cfr. *Jona II*, 3 con *Salmi CMC*, 1; *Jona II*, 5 con *Salmi XXXI*, 23; *Jona II*, 6 con *Salmi XLIX*, 2; *Jona II*, 7 con *Salmi XXX*, 4; *Jona II*, 8 con *Salmi CVII*, 5; *CXLII*, 4).

Questa orazione di Jona assomiglia per la sua forma ad altre orazioni poste nella Bibbia in bocca ad altri personaggi della storia che furono oggetto dell'aiuto di Dio, ottenendo dalla Sua carità quanto desideravano: per es. Anna, la madre del profeta Samuele (*I Samuele II*, 1-10), Hizqijah re della Giudea (*Isaia*, XXXVIII, 9-20), ai quali vengono attribuite composizioni poetiche di pura invenzione dell'Autore del libro in cui sono riportate o Salmi d'altro autore e poeta, contenenti qualche frase o espressione che poteva alludere alla situazione in cui si trovava il protagonista del racconto. Tutta la vicenda di Jona è per sé stessa inconcepibile; se può immaginarsi che esista un pesce talmente grosso che sia capace d'inghiottire tutt'intero un uomo vivo, non è affatto ammissibile però che codest'uomo viva nello stomaco dell'animale per tre giorni e tre notti e che abbia anche la voglia di comporre orazioni poetiche e di serbarne il testo preciso nella memoria per trasmetterlo ai posteri.

JONA A NINIVE

Comunque sia, l'orazione di Jona, così piena di fede, di spasimo, di pathos, ebbe il suo buon effetto perché il pesce, per divino comando, lo rigettò subito sulla spiaggia. Su quale spiaggia? Evidentemente sulle sponde del Mediterraneo orientale, sulla terra d'Israele da cui il profeta era partito. Non gli era riuscito sottrarsi all'incarico neppure colla fuga, perché non è possibile sottrarsi alla vigilanza, all'autorità, all'impero di Dio. Pensava forse il profeta disobbediente di poter sfuggire al Dio del Cielo, creatore del mare e della terra, in cui credeva. Non sapeva che Dio ha infiniti modi per farsi obbedire e che nulla Gli sfugge di quanto vive e di quanto accade nel mondo?

Qualche poeta aveva già scritto:

Dove posso andare lontano dal Tuo spirito?
Dove posso fuggire lontano dalla Tua presenza?
Se salissi fino al Cielo, Tu sei lassù,
Se mi stendessi nello' *Sheòl* - Ti ci troverei.
(*Salmi*, CXXXIX, 6-7)

Perciò Jona fu ripreso e ricondotto, dopo l'avventurosa e romantica vicenda, al punto da cui era partito quattro o cinque giorni prima. E in quello stesso luogo ebbe di nuovo l'ordine di recarsi a Ninive, la grande città, per tenere ai suoi abitanti il discorso che Dio gli avrebbe suggerito. Di questo discorso però il libro non dà né il testo né il sunto, né prima né dopo.

Jona questa volta non esitò, perché gli era bastata la dura lezione ricevuta e partì *ipso facto* per Ninive. Il libro non dà nessuna descrizione della grande città, non dice una parola dei suoi monumenti, dei suoi palazzi, dei suoi giardini, delle sue strade, né della sua popolazione; si limita soltanto a dare un'idea della sua estensione, dicendo che per visitarla tutta bisognava camminare tre giorni interi. Eppure sarebbe stato interessante e molto proficuo, dall'aspetto della storia, della morale e della cultura, che l'Autore ci avesse fornito qualche notizia sui costumi, sulla vita, sui rapporti sociali di quella gente. Ma pare che al profeta non importasse affatto questa specie di servizio giornalistico, a cui noi siamo così avvezzi e di cui siamo tanto ghiotti: egli era preoccupato della sua missione che gli pesava mortalmente e sul cui risultato era così scettico, e poi sembra che l'ebreo non sia attratto dagli spettacoli dell'arte, dalle grandi costruzioni architettoniche, dall'affanno e dai sollazzi delle grandi città; l'ebreo non si diletta di manifestazioni esteriori ma è curioso delle espressioni spirituali e morali che sono, secondo lui, la sostanza e la base della vita degli uomini.

Jona, appena giunto, percorse un terzo della città, cioè camminò per le sue strade un giorno intero, gridando una sola monotona frase: «Fra quaranta giorni Ninive sarà distrutta». Il numero 40 era presso gli Ebrei, gli Egiziani, i Persiani un numero tondo ed è perciò frequentissimo nella Bibbia: il diluvio durò 40 giorni e 40 notti (*Genesi*, VII, 4); Mosè rimase sul Monte Sinai 40 giorni e 40 notti (*Esodo*, XXIV, 18; XXXIV, 28); il viaggio di esplorazione della terra di Canaan durò 40 giorni (*Numeri*, XIII, 25) e 40 anni durò il viaggio degli Ebrei nel deserto (*Numeri*, XIV, 33-34; XXXII, 13); Elia camminò nel deserto 40 giorni e 40 notti (*I Re*, XIX, 8). Comunque sia bastò quel primo annunzio, sia pur limitato ad un terzo solo della popolazione, perché nell'animo di quelle folle si verificasse un rivolgimento. Il successo del profeta fu immediato, strepitoso, completo. «Gli abitanti di Ninive credettero in Dio», cioè nell'unico Dio del mondo e dell'umanità di cui Jona era il messaggero e «proclamarono un digiuno e si vestirono di cilicio, dal più grande al più piccolo» (III, 5).

È probabile che il profeta ebreo si presentasse come tale e non si limitasse soltanto alle cinque parole del suo annunzio di sventura citate al verso precedente, perché altrimenti non si capirebbe il magico effetto del suo discorsetto e non si spiegherebbe la rivoluzione spirituale avvenuta nell'animo di quei pagani. La notizia del discorso del profeta ebreo giunse agli orecchi del Re, il quale, sceso dal trono e spogliatosi del manto reale ricco di porpora e d'oro, si vestì di sacco, cioè si gettò addosso una rozza pelle di cammello e si sedette per terra, sulla polvere, come si usava allora in segno di disperato dolore e di penitenza (*Isaia*, LVIII, 5; *Giobbe*, II, 8). Quindi fece un proclama alla popolazione in cui ordinava che «uomini e bestie, buoi e pecore non assaggiassero nulla, non andassero al pascolo e non bevessero acqua; che tanto gli uomini quanto le bestie si coprissero di sacco e invocassero Dio con fervore; che ognuno di loro smettesse di condurre una vita viziosa e di compiere cattive azioni: in questo modo Dio avrebbe forse rinunciato al suo severo proponimento e li avrebbe perdonati» (III, 7-9). Infatti Dio, avendo constatato 'che la popolazione di Ninive dimostrava di voler sul serio cambiare sistema di vita e dava prove sicure di pentimento, rinunziava alla punizione che aveva deciso di infliggerle.

LA CITTÀ PENTITA È SALVA

È un quadro veramente straordinario, di fronte al quale si potrebbe rimanere perplessi se si dovesse ritenerlo reale e storico. Ma, come abbiamo detto, si tratta d'un romanzo o d'una novella a tesi, che ha tutti i caratteri dell'invenzione idealistica, della favola morale. C'è troppa candore, troppa ingenuità, troppa rapida metamorfosi in tutta quanta l'azione. Da un giorno all'altro migliaia di persone, compreso il re e i grandi dello Stato, diventano tutti buoni, tutti innocenti, tutti onesti. Dio, che volentieri perdona, si era subito contentato del loro pentimento e dei loro buoni propositi e, in base a questi, aveva ritirato subito la sentenza di condanna. Vedete, pare voler dire l'Autore, quanto Dio è indulgente e pietoso e com'è facile ottenere il suo perdono: basta un attimo di pentimento, basta un segno di resipiscenza e di buona volontà, perché tutto il male che si è fatto venga cancellato e non pesi più a nostro carico sulla bilancia della giustizia divina.

Uno di quei sapienti farisei per i quali lo sposo del *Cantico dei Cantici* era Iddio e la sposa la nazione d'Israele, chiosava il verso di quel poema: «Aprimi, o sorella mia» (V, 2) in questa maniera: «Iddio dice ad Israele: Figli miei, apritemi una porticina della penitenza, piccola, piccola come la cruna d'un ago ed io vi aprirò porte così ampie in cui potranno entrare carri e carrozze». Secondo i rabbini, Dio stesso insegna ai peccatori le vie del pentimento e della salvezza, alle quali né la umana sapienza, né la predicazione profetica, né la Torah hanno la capacità di condurre gli uomini, perché la prima non sa far altro che sostenere la severa, implacabile dottrina della punizione e del dolore quale inevitabile conseguenza del male (*Proverbi*, XIII, 21); la seconda condanna senz'altro a morte l'anima peccatrice (*Ezechiele*, XVIII, 4); la terza si limita ad imporre qualche offerta o ammenda, senza andar più in fondo alle radici del male; solo Iddio assicura il perdono a chi rinuncia al peccato, indicando ai peccatori le vie del pentimento (*Salmi*, XXV, 8).

LA DELUSIONE DEL PROFETA

Tutto il problema del libro sta in questa tesi, di cui il problema del profeta non è che un'appendice. Il profeta sa che Dio sarà pronto a smentire il suo messaggio, che Dio non distrugge così facilmente le città né manda all'altro mondo intere popolazioni. Per cui già si sa quale sarà la conclusione della favola, l'ultimo atto della vicenda. Ma se noi possiamo capire la perplessità del profeta ad assumersi una missione che certo sarebbe fallita, ad annunciare una catastrofe che molto probabilmente non si sarebbe verificata, non si arriva però a capire la sua irritazione di fronte al lieto finale della vicenda.

Perché il pentimento e quindi la salvezza della grande città addolorò ed irritò il profeta che ci vide egoisticamente il fallimento più completo della sua missione, la più solenne smentita della sua predizione catastrofica. Questi suoi sentimenti credette di doverli esprimere in una sua orazione del seguente tenore:

«O Signore, compiacciati di constatare che era proprio questo ciò che io avevo pensato quand'ero nel mio paese ed era appunto questa la ragione per cui io mi ero affrettato a fuggire verso Tarshish; cioè io sapevo benissimo che Tu sei un Dio clemente, pietoso, indulgente, infinitamente buono e disposto al perdono. Ora, o Signore, riprenditi l'anima mia, giacché a questa mia vita inutile io preferisco la morte».

Il discorso è d'una chiarezza e d'una sincerità ammirevoli. Io sapevo già - dice il profeta - che la mia missione sarebbe stata un vergognoso fallimento e che non solo la mia persona, ma l'apostolato profetico stesso e la Tua stessa divinità e potenza avrebbero perduto tutto il loro prestigio di fronte ai pagani. Non è lecito mettere a repentaglio così grandi prerogative ed apparire, Tu ed io, o bugiardi o impotenti dinanzi al mondo degli idolatri. Avendo mancato così vergognosamente alla mia qualità di profeta ed essendo ormai

considerato un messaggero falso e bugiardo, la mia vita non ha più alcuno scopo né alcun valore ed io preferisco chiudere la mia carriera mortale, giacché vedo che non mi resta più nulla da fare sulla terra dopo che ho perduto il rispetto e la fiducia degli uomini.

Non è il primo profeta ad invocare da Dio la morte dopo l'insuccesso della propria missione. Mosè ed Elia avevano invocato un'analoga Liberazione: Mosè una prima volta quale estremo argomento per ottenere da Dio il perdono della ribelle popolazione ebraica che aveva adorato il vitello d'oro (*Esodo*, XXXII, 32) e la seconda volta a causa dell'irriducibile indisciplina degli Ebrei, che rendeva estremamente difficile guidarli (*Numeri*, XI, 15); Elia perché era stanco delle persecuzioni dell'empia regina moglie di Acabbo, della sua vita errante e dell'inutilità del suo apostolato (*I Re*, XIX, 4). I motivi che avevano reso insopportabile la vita a Elia e a Jona paiono, ma non sono, contrastanti: tutti e due infatti avevano perduto la fiducia nelle loro capacità e nella loro azione profetica ed erano rimasti amaramente delusi della loro missione, forse perché l'avevano esercitata con eccessiva rigidità, quasi con fanatismo, senza mezzi termini, senza indulgenza, senza delicatezza e senza rendersi conto dei due poli della loro attività; Dio e gli uomini; Dio da cui derivava il loro incarico, e gli uomini a cui esso era diretto? Non pare. È che la missione profetica si presenta enormemente difficile e non sempre l'insuccesso dipende dalla inadeguatezza del profeta. Qualche volta pare quasi che dipenda da Dio stesso, che cambia idea, che non conserva l'atteggiamento che aveva assunto nel momento dell'incarico. «Io sapevo - dice Jona - che Tu sei così buono, che *Ti penti del male*», cioè Tu minacci e mi fai annunciare un fatto doloroso, una disgrazia, una pena che poi non si verificherà e chi ci fa la cattiva figura sono io, perché Tu, grazie al perdono concesso, avrai omaggi di riconoscenza da quella stessa gente che vedrà in me il falso profeta di sventure. «I pentimenti di Dio illustrano l'inutilità della vocazione profetica. Sono gli esempi del capriccio dell'economia divina del mondo. Ogni sforzo umano è inutile. Dio si serve dell'uomo come d'uno strumento, d'un giocattolo, senza rivelargli il segreto della sua intenzione, senza dirgli neppure che ne abbia una. La rivolta scatena, nell'anima dei profeti, un terribile scompiglio, una vera nausea. Quelli fra i profeti che hanno domandato *perché?* hanno desiderato avidamente la morte. Hanno provato la nostalgia di liberarsi dal pesante appello metafisico che li trascinava senza condurli verso nulla, senza farli uscire dall'indecifrabile» (A. NEHER, *l.c.*, p. 332).

La disperazione del profeta dovette sembrare al Signore Iddio esagerata e fuori di luogo: «Sei irritato sul serio?» - gli ribatte Dio quasi scherzosamente e con affettuosa ironia, come un padre fa col figliuolo piccolo. Imbronciato com'era, Jona non rispose e, uscito fuori di città dal lato orientale, prese dimora all'ombra di una capanna costruita colle sue mani, deciso a rimanervi finché la sorte degli abitanti fosse stata risolta.

I commentatori si domandano se la partenza del profeta accadde alla fine dei 40 giorni, dopo i quali avrebbe dovuto avvenire la catastrofe, o entro quel termine. Nell'un caso o nell'altro il testo non è chiaro. Se egli desiderava attendere fuori di città per sapere come sarebbe finita la fatale vicenda, vuol dire che il termine stabilito non era ancora trascorso e che la sentenza di morte era ancora sospesa sul capo della disgraziata popolazione; se i 40 giorni invece erano già passati e la città era ancora in piedi come prima, voleva dire che la popolazione aveva ritrovato le vie del bene e che in cielo era stato decretato il condono (e il v. 10 del cap. III lo farebbe presumere) e non c'era quindi alcuna ragione d'aspettare, salvo che il profeta non sperasse che il pentimento non fosse stato sincero e Dio confermasse la condanna o che essa fosse eseguita sia pure con qualche ritardo. Per eliminare la difficoltà, qualcuno vorrebbe collocare il v. 5 del capitolo IV (dove si dà notizia della partenza del profeta), dopo il v. 4 del cap. III, cioè subito dopo l'annuncio della distruzione: il profeta, proclamata la sentenza, avrebbe abbandonato la città per sottrarsi al disastro. Ma anche questo ripiego non è tale da risolvere il problema.

Jona si è dunque rifugiato in campagna, dove attende non si sa che cosa e non si sa fin quando, in una malinconica ed irritata solitudine. Ma nel sole del deserto mesopotamico la povera capanna di legno e di foglie non gli procura molta ombra, come egli aveva sperato. Allora Iddio, pietoso e benefico anche verso i profeti, fa spuntare accanto alla capanna uno di quegli alberi di ricino dalle larghe foglie che crescono con tanta rapidità in quelle terre d'Oriente e fanno una piacevole e folta ombra. La doppia ombra dell'arbusto e della capanna avrebbe dovuto calmare i nervi dell'irritato profeta. Il quale ne fu difatti molto contento. Ma l'umana gioia è caduca come l'ombra degli alberi, perché, spuntata l'alba del giorno dopo, un verme attaccò le radici del ricino che si seccò e morì. E poiché le disgrazie non vengono mai sole, si aggiunse un altro inconveniente; i raggi cocenti del sole furono resi ancora più insopportabili da un impetuoso vento caldo che cominciò, appena fatto giorno, a soffiare da oriente, sicché, colpito da insolazione, il profeta venne meno e invocò la morte. «Meglio la morte che questa mia vita!» gridò. Per la seconda volta gli risuonò all'orecchio la voce dolcemente ironica di Dio: «Sei davvero tanto dispiacente per l'albero del ricino?». Questa volta il profeta rispose: «Sì, sono addolorato fino a morirne». Era la confessione tanto attesa, la quale dava modo a Dio di dare al profeta una lezione pratica di bontà. «Tu dunque - ribatté il Signore - tu hai tanta compassione per un albero che non ti è costato nessuna fatica, che non hai coltivato né cresciuto, che è nato in una notte ed è morto in una notte, e Io non dovrei provar compassione per Ninive, grande città, dove ci sono più di centoventimila bambini, così piccoli e così innocenti e ingenui, che non sanno distinguere fra la loro destra e la loro sinistra, oltre ad una grande quantità di animali?».

Ma si può veramente sostenere che Jona desiderasse così voluttuosamente la fine di Ninive e la morte di tanti uomini, di tante donne, di tanti bambini e di tanti animali e che dall'altra parte lo avesse talmente addolorato la improvvisa morte dell'albero, non per l'egoistico conforto ed il refrigerio delle dolci ombre che gli erano venute a mancare, ma per la scomparsa vita vegetale di quell'umile pianta? A Jona era dispiaciuta la brutta figura che era stato costretto a fare, avendo saputo a priori come la faccenda sarebbe andata a finire; gli era dispiaciuta la coazione subita, il pericolo corso, la vita accidiosa, solitaria, incomoda sotto la capanna e sotto la vampa del sole e finalmente la perdita dell'unico rifugio ombroso nella caldura del deserto a cui l'aveva condotto la sua fallita missione.

Fallita? No. In sostanza la sua parola aveva prodotto il più magnifico e più magico effetto. Aveva portato la parola di Dio nel grande mondo pagano, aveva salvato un'intera città, aveva ricondotto sulla buona strada tutta una popolazione, sottraendola al vizio, alla corruzione, al castigo, dal re al più umile accattono. Che cosa desiderava di più? Desiderava la morte dei peccatori invece di vederli pentiti e vivi?

LA TESI DEL LIBRO

Lasciando ora in disparte la strana psicologia del profeta e la incongruenza del racconto, qual'è la tesi che l'Autore si è proposto nel suo piccolo libro?

La tesi è: che il Dio che gli Ebrei adorano è il Dio universale che si preoccupa della salute e della pace di tutti gli uomini qualunque sia la loro razza, la loro fede, il loro regime politico; che i suoi profeti sono gli apostoli di tutte le genti e non solo del popolo d'Israele; che Dio non è soltanto il giudice custode e vindice della morale, ma è anche l'Essere benigno e pietoso a cui il perdono è più caro del castigo ed a cui bastano i buoni proponimenti, i più tenui segni di pentimento per concedere la massima indulgenza ed il completo condono; che i bambini innocenti ed ingenui che non sanno né possono discernere fra il bene ed il male e gli animali incapaci di criteri morali non solo non possono essere coinvolti nella condanna, ma debbono pesare nel giudizio fino a salvare tutta una collettività appena dimostri un po' di pentimento. Il libro dimostra una grande stima per il mondo pagano che descrive con

particolare simpatia: i marinai della nave fenicia sono persone piene di gentilezza, di umanità e di fede, rispettose non solo della vita altrui ma della nazionalità e della religione d'un qualunque passeggero, anche se la sua presenza può essere causa d'un disastro irrimediabile; la popolazione della città imperialista, della città sanguinaria, corrotta, falsa (*Nachùm*, III, 1) è così sensibile alla ammonizione del profeta e così pronta alla penitenza come non fu mai nessun popolo, compreso il popolo eletto, tanto che perfino gli animali sono sottoposti al digiuno e al lutto più rigorosi. Si potrebbe quasi sostenere che la società pagana è presentata al popolo d'Israele come modello di sottomissione e di rinnovamento. Non sarebbe la prima volta che i profeti portano le genti pagane ad esempio agli Ebrei (*Amos*, III, 9-11; *Geremia*, II, 10-13; *Ezechiele*, III, 4-7; XVI, 46-58) per la loro maggiore obbedienza e superiore sensibilità. Il Lods dice che «il libro di Jona è una divertente satira rivolta ai credenti che auspicavano non la conversione ma la scomparsa delle nazioni pagane ed erano irritati nel vedere Dio così paziente nei confronti delle loro città esecrate; l'Autore parla di Ninive, ma pensa senza dubbio a Babilonia, risparmiata successivamente da Ciro, da Dario, da Serse, da Alessandro. Egli domanda ai suoi inesorabili correligionari: come il Signore non avrebbe compassione di città dove ci sono tante diecine di migliaia di bambini piccoli e tanti animali irresponsabili? E poi chi sa se i pagani non si pentivano all'ultima ora?» (LODS, *l.c.*, p. 379).

Buber scopre nel libro di Jona l'esempio più caratteristico dell'essenza e della funzione del profetismo e la dimostrazione dello scopo che la predicazione profetica si proponeva, che non era quello di recar l'annuncio di una sentenza irrevocabile, ma di ridestare la capacità di decisione dell'uomo o del popolo, in un dato momento della storia. «Ad ogni uomo è concessa la facoltà e la capacità, in ogni momento dato, di giungere nel suo animo ad una decisione vera e propria, contribuendo così a fissare il destino del momento successivo a quello; questo suo contributo avviene nella sfera della possibilità di cui non si può definire né il carattere né la misura. L'annuncio di sventura del profeta invita a questa spirituale decisione dell'uomo» (M. BUBER, *Torath ha-nevijm*, p. 98).

Questa idea sarebbe stata esposta per la prima volta dall'Autore anonimo del libro di Jona, mentre Amos ed Elia - profeti veramente vivi e storici - l'avrebbero ignorata; avrebbero cioè ignorato che la missione profetica implica un *invito alla decisione*. Anche la profezia di Jona, quale è riportata al cap. III, v. 4, non è però neppure essa un richiamo ad una risoluzione morale, ad una decisione spirituale, ma è l'annuncio puro e semplice della distruzione: «Fra quaranta giorni Ninive non esisterà più». È possibile che questa idea non fosse entrata nella mente dei profeti dei secoli precedenti, che non ignoravano quell'energia essenziale del discorso profetico e della morale che è il pentimento e che fra gli attributi di Dio avevano posto, fino dall'epoca di Mosè, la pietà? È possibile solo se si pensa che accanto agli attributi della clemenza, dell'indulgenza, della somma misericordia, la Bibbia insiste nel rappresentare Dio come il giudice che non manda impunito l'empio e perseguita il vizio fino alla quarta generazione (*Esodo*, XXXIV, 6-7; *Numeri*, XIV, 18). La differenza fra gli altri profeti e Jona è questa: che egli fa giungere la penitenza immediata e totale *prima* di qualsiasi castigo o dolore, mentre nella esperienza dei suoi colleghi il pentimento era venuto *dopo la punizione*, la quale non era se non un mezzo pedagogico, una spinta al pentimento (*Osea*, III, 4-5; VI, 1-3; *Amos*, X, 21; *Isaia*, IV, 2-3; VI, 13; X, 21).

Secondo il Kaufmann scopo del racconto è di presentare un problema morale e proporre la soluzione, analogamente alla tesi del libro di Giobbe. Jona apparterebbe quindi all'antica letteratura narrativa-etica. «La letteratura morale della Bibbia ha la tendenza a svolgersi sopra una scena non israelitica. I protagonisti di Giobbe non sono ebrei; Abramo discute con Dio il problema della sorte che colpisce tanto il giusto quanto l'empio di fronte alla condanna di Sodoma, che non era città ebraica. La Ninive del racconto di Jona non è la capitale dell'imperialismo assiro né il simbolo del paganesimo. È un paese qualunque; è una città leggendaria» (KAUFFMANN, *l.c.* p. 281 sgg).

«Il libro di Jona è una delle più nobili creazioni della religione israelitica. Come nelle leggende della Genesi, così anche nel libro di Jona, la fede d'Israele ha rivestito di una forma leggendaria semplicissima, come una novella popolare, una profonda e sublime idea morale. Il libro di Jona è il *libro del pentimento* nella sua concezione israelitica... Il pentimento è nella sua sostanza un cambiamento della volontà - è una resipiscenza ed un abbandono del peccato. Il pentimento è la più grande vittoria del bene sul male, e costituisce la più alta missione del profeta. Questa è l'idea centrale del libro di Jona. In esso il profetismo israelitico ha dato la formula della sua missione nel mondo» (*ib.*, p. 284 sgg.).

«La morale del racconto è chiarissima: il miglioramento etico salva l'uomo dalle disastrose conseguenze delle cattive azioni, perché Dio, solo a malincuore, consente il dolore e la rovina della creatura a Lui cara; non solo la vita umana, sia quella dell'ebreo o dell'assiro, gli è cara, ma anche quella degli animali; l'amore e la bontà divina vincono la severità della giustizia divina. Qui l'universalismo etico dei Profeti ha raggiunto il suo vertice più alto e sotto quest'aspetto ebbero ragione gli antichi dottori di accogliere nel canone delle Scritture profetiche il libro di Jona come un'apoteosi dei principii morali del profetismo» (DUBNOW, *l.c.*, I, 431).

Lo stile del libro di Jona è una prosa molto semplice, senza alcuna ricercata finezza ed eleganza e senza alcun volo. Vi si sono voluti vedere i segni d'una lingua delle età più tarde della produzione letteraria ebraica, e di un vocabolario proprio dei secoli di decadenza, quando l'arameo aveva già esercitato la sua azione corrottrice sulla purezza dell'idioma ebraico. Secondo altri invece la lingua del racconto fa l'impressione d'un ebraico originale ed antico.

Questo articolo è tratto dal cap. 8 de "Il Libro dei Profeti" di Dante Lattes, pubblicato in fascicoli settimanali dalla Unione delle Comunità Israelitiche Italiane negli anni 1957-59 e spedito gratuitamente agli ebrei italiani. È stato digitalizzato ed impaginato da David Pacifici per il sito www.torah.it a Gerusalemme nel 5780, 2020.

© 2020 www.torah.it sulla digitalizzazione ed impaginazione.